

## Yehudi Menuhin all'Augusteo

Quanto abbiamo ripetutamente detto in proposito del prodigioso violinista tredicenne Yehudi Menuhin ci dispensa oggi dallo scrivere parole superflue. Passiamo, quindi, subito, alla cronaca del concerto di ieri all'« Augusteo », per quanto siamo persuasi che non riusciremo a dare per intero, ai non presenti, la sensazione precisa del memorabile avvenimento.

I cosiddetti « ragazzi prodigio » suscitano sempre, in chi si appresta ad ascoltarli, un senso di diffidenza giustificato da precedenti esperienze; e, appunto, c'era ieri nell'« Augusteo » — ricorriamo di pubblico elettissimo — una atmosfera di incertezza e di scetticismo, malgrado l'autorità delle voci che proclamavano Yehudi Menuhin un autentico maestro del violino.

Ma fino dalle prime arcate di quel magico poema che si chiama *Concerto in re magg.* di Beethoven, dubbi ed incertezze scomparvero di colpo e Yehudi Menuhin si impose, come un trionfatore.

La tecnica di questo violinista è prodigiosa, come la sua età; dal suo Stradivarius egli cava un suono di rara bellezza e potenza espressiva, mirabilmente puro e di cristallina trasparenza. Ma non questo è il lato più caratteristico del « fenomeno » Menuhin: ciò che lascia profondamente attoniti è soprattutto il lato interpretativo delle sue esecuzioni. Qui siamo veramente di fronte ad un artista compiuto che ha inteso ed assimilato l'autore e ne rende lo spirito essenziale attraverso la sua personale sensibilità.

Circolavano ieri nella solennità della Sala grandi nomi, per la inevitabilità dei confronti: noi riteniamo la interpretazione beethoveniana di Menuhin squisitamente e inimitabilmente caratteristica. Infatti, mentre il grande interprete « adulto » apporta alla composizione il riflesso della maturità e della esperienza della vita vissuta, il « fanciullo » Menuhin rende la musica con quella assoluta verginità di espressione che gli è consentita dalla giovanile ed immacolata purezza del suo spirito. Ed ecco perchè, ieri, il *Concerto* di Beethoven ci è sembrato tutto soffuso di una nuova bellezza, come forse non era mai accaduto.

E' facile immaginare il trionfo!

Ma più che le acclamazioni interminabili, occorre ricordare il lungo e sommesso mormorio di approvazione che accolse il finale della cadenza, al primo tempo, e la ripresa, cantata in modo paradisiaco, del tema principale. Mormorio unanime, commosso e bisogno incontenibile di mille anime avvinte dal miracolo.

Dopo Beethoven, fu la volta di Bach, la cui *Partita in mi magg.* per violino solo fu resa con una purezza ed una proprietà di stile mirabili, e poi la *Follia* di Corelli, in una trascrizione che non è certo la migliore, il *Labyrinth* di Locatelli di una difficoltà tecnica torturante, la diabolica *Campanelle* di Paganini e tre *bis* imperiosamente richiesti e generosamente concessi: *La Gitare* di Moskowsky, *La giovane dai capelli di lino* di Debussy e la *Marcia turca* di Beethoven.

Sarebbe ingiusto dimenticare i meriti del pianista Hubert Giesen che accompagnò il Menuhin nella seconda parte del programma e, per il *Concerto* di Beethoven, la preziosa collaborazione dell'orchestra sotto l'insigne guida del maestro Molinari.

Le acclamazioni trionfali al piccolo grande artista si rinnovarono più e più volte e terminarono soltanto in via dei Pontefici, dove il Menuhin, prontamente riconosciuto, fu ancora una volta festeggiato con commosso entusiasmo.